

Primo si alla riforma dei collaboratori di giustizia. Il Polo: così sarà più facile condannare Andreotti

Pentiti, a nuova legge dà l'ultimatum

Avranno 6 mesi per dire tutto quello che sanno

ROMA

«Necessaria ma insufficiente», per Gianfranco Fini, «Palusa» per Forza Italia, «soddisfaccenza» secondo il governo (per bocca del sottosegretario alla Giustizia Giuseppe Ayala). Queste le prime reazioni alla riforma della legge sui pentiti, così come esce dal primo sì, pronunciato ieri in Commissione Giustizia al Senato, a due anni e mezzo dall'approvazione in Consiglio dei ministri del disegno di legge scritto dagli allora ministri dell'Interno Giorgio Napolitano e della Giustizia Giovanni Maria Flick.

Il provvedimento che ora dovrà passare al vaglio dell'Aula circoscrive il pentitismo ad alcuni reati - associazione mafiosa, traffico di droga, terrorismo, sequestri di persona - fissa un tempo limite entro il quale il pentito deve dire tutto quello che sa e prevede condizioni precise per godere dello status di collaboratore di giustizia. L'aspirante pentito dovrà percorrere sei tappe per diventare collaboratore di giustizia a tutti gli effetti. «Tappe» che iniziano con una richiesta da parte del neodichiarante di iniziare a parlare. Questi resterà in carcere o in un analogo struttura per sei mesi senza avere contatti con l'esterno. In questa fase i parenti del pentito sono proibiti di uscire di casa. Se il pentito non si presenta entro sei mesi l'aspirante collaboratore dovrà dire tutto quello che sa e, in particolare, dovrà riferire elementi utili e al momento non noti, in modo da prevenire eventuali crimini. Dovrà anche consegnare i suoi guadagni illeciti (beni e soldi) gli vengono sequestrati e quelli dell'organizzazione e di altri criminali di cui sia a conoscenza.

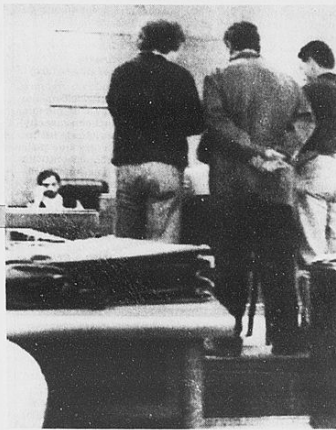
Trascorso il periodo di sei mesi (iprobabilmente, spetterà al giudice decidere se ammettere il dichiarante al programma di protezione e se fargli scontare un quarto di pena (almeno 10 anni se è stato condannato all'ergastolo). Qualora scatti il programma di protezione, un'agenzia si occuperà di colui che ormai è diventato collaboratore, fornendogli una nuova identità e stabilendo in quale nuova città potrà risiedere insieme con i familiari. Ultima fase: il pentito non sarà più stipendiato a vita, ma soltanto per brevi periodi (e anche previsto un assegno di mantenimento agli indigenti). L'agenzia

aiuterà il collaboratore di giustizia e i suoi familiari (specie se minorenni) ad avviare un'attività economica. La riforma estende anche a quei testimoni sospesi al rischio di estorsioni.

Se il governo si dice soddisfatto, il Polo protesta a gran voce: sia perché i contestati colloqui investigativi (al di là del periodo di sei mesi sono stati mantenuti), sia, soprattutto, perché è stata stralciata la riforma dell'articolo 192 dell'ordinamento, la necessità di riscontri oggettivi alle dichiarazioni dei pentiti.

«Continueremo a lavorare perché la lacuna sia colmata in Parlamento - annuncia Fini - Ma il Ppi, presidente della commissione Giustizia del Senato, «le critiche di Forza Italia al nostro partito circa la nuova normativa sui pentiti sono assolutamente pretestuose e immotivate». Pinto comunque assicura la disponibilità del suo gruppo ad arrivare a un'intesa con il Polo sul tema specifico della riforma della prova su pentiti già dalla prossima settimana».

Ma il Ppi replica per bocca di Michele Pinto, presidente della commissione Giustizia del Senato: «Le critiche di Forza Italia al nostro partito circa la nuova normativa sui pentiti sono assolutamente pretestuose e immotivate». Pinto comunque assicura la disponibilità del suo gruppo ad arrivare a un'intesa con il Polo sul tema specifico della riforma della prova su pentiti già dalla prossima settimana».



LA DISCIPLINA SUI PENTITI

Il pentitismo sarà limitato ad alcuni reati: associazione mafiosa, traffico di droga, terrorismo, sequestri di persona.

È previsto un periodo di sei mesi (iprobabilmente) entro i quali l'aspirante pentito dovrà dire tutto quello che sa.

Soltanto allora il pentito sarà ammesso al programma di protezione.

L'aiuto economico non sarà più vitale, ma soltanto per brevi periodi. Sono previsti paracaduti per avviare un'attività economica.

A sinistra, il pm Roberto Scarpinato. A lato, un pentito depone in aula

LA REPLICA DEL PM AL PROCESSO CONTRO ANDREOTTI

«Di Maggio è attendibile»

Scarpinato: tutte le dichiarazioni hanno un riscontro

reportage

Francesco La Licata

Invitato a PALERMO

ALL'ULTIMA puntata della storia che la Procura di Palermo ha scritto su Giulio Andreotti e sulle sue presunte scattive frequentazioni, il rappresentante della pubblica accusa, Roberto Scarpinato, abbandona la strada della fredde analisi per abbandonarsi a una dialettica sanguigna, estemporanea ed immediatamente sfruibile da un pubblico anche meno raffinato dei cosiddetti cultori del processo Andreotti. Ne è venuta fuori una replica quasi teatrale, portata avanti con la tecnica del ribaltamento delle argomentazioni usate dalla difesa.

Al centro del lungo monologo recitato da Scarpinato, ancora le argomentazioni di un imputato di Andreotti. E sullo sfondo la sagoma cupa di Balduccio Di Maggio, entrato nel processo di Andreotti. E sullo sfondo la sagoma cupa di Balduccio Di Maggio, entrato nel processo di Andreotti.

Scarpinato ha esordito confondendo di essere stato «prelesso

se trattare o meno» il tema, perché a seguito di fatti recentissimi (la confessione di Di Maggio) vi è fuori di quest'aula di giustizia una emotività collettiva particolarmente comprensibile, accessiva, vi è un dibattito politico in corso. «C'ho pensato molto», dice la Procura, «e ho concluso che rinunciare ad affrontare questo tema per le motivazioni suddette, sarebbe equivale ad abdicare al mio ruolo di magistrato, abdicare al ruolo della giurisdizione come laboratorio per una razionalità impermeabile a tutto ciò che accade al di fuori dell'aula di giustizia in cui si svolge il processo».

La tesi di Scarpinato è che il giudizio morale ed etico su Di Maggio non può che essere negativo. Ma non può minare l'attendibilità del collaboratore sulla scorta di una «demonizzazione aprioristica» e liquidatoria che premiando il sentire, cioè il sentimento morale, farebbe torto alla necessità di capire. Secondo il pm, Di Maggio è attendibile perché non sospetti sono state le sue dichiarazioni, rese in tempi non sospetti, sono state valutate, riscontrate e confermate da altre testimonianze. E cita l'apporto reso dai fratelli Brusca, nemici implacabili di Balduccio e quindi interessati sempre alla sua demolizione. I Brusca invece ricordano Scarpinato hanno

dovuto ammettere che «Di Maggio, tranne qualche piccolo particolare, ha sempre detto la verità».

Può, tutto ciò, essere cancellato dagli ultimi eventi? No, secondo il pm che, per motivare, fa ricorso a slogan alquanto arditi. Come quando dice che non ci si può abbandonare all'automatismo del sospetto, che «la storia di Di Maggio non credibile, per le sue rivelazioni passate, perché esse fosse tutto le persone che Di Maggio ha accusato di aver commesso gravi delitti e che per questo sono state arrestate, processate e condannate da vari

«Anche Brusca, nemici storici del collaboratore, hanno ammesso che ha sempre detto la verità»
«Il senatore ha negato di conoscere i Salvo perché quella non era un'amicizia da esibire»

Tribunali e Corti di Assise dovrebbero immediatamente essere rimesse in libertà e le sentenze dovrebbero essere subito sottoposte a revisione. «Ma tutto ciò», conclude il pm, «non passa neppure per la testa ad alcuno, perché le dichiarazioni di Di Maggio sono state ritenute pienamente veritiere e riscontrate dai giudici. Anche l'ultimo degli uomini può dire la verità».

Sulla scia della foga dialettica, poi, Scarpinato ha affrontato gli altri argomenti. Perché Andreotti ha sempre negato di aver conosciuto i cugini Salvo? Perché l'amicizia del senatore con

gli estimatori di Salemi «non era di quelle da esibire».

Ed essendo stata di natura «riservata» offriva poco rischio di eventuali testimonianze. La tesi dell'accusa è che l'ex presidente del Consiglio abbia fatto una scelta strategica che gli permettesse di non essere costretto a giustificare via via ulteriori approfondimenti sul perché «su modi di quella omnia».

Ma soprattutto che gli permettesse di poter dire di aver avuto contatti solo in occasioni ufficiali, nel caso fossero state trovate tracce di frequentazioni, com'è avvenuto per le foto e i documenti acquisiti nel corso

dell'inchiesta.

La requisitoria si è conclusa con due sortite ad effetto. Una riguarda il famoso incontro Andreotti-Bolla Chiesa. Il pm ha definito un'antologia il fatto che la difesa abbia giustificato come «concezione folcloristica della storia» il riferimento che Andreotti fa alla Chiesa sull'assassinio di un Inzerillo negli Usa. Per Scarpinato le cose stanno diversamente. E fa esplicito riferimento a cosa Sindona e ai noti legami tra gli Inzerillo e il bancarottiere difeso da Andreotti. Poi aggiunge che Salvo, se lo dice la difesa, in quell'incontro si parlò di mafiosi. E se è così, perché nella deposizione resa nell'ambito del Maxiprocesso, Andreotti negò di aver mai toccato quell'argomento col generale?.

In chiusura la seconda sortita ad effetto. Scarpinato insiste sul doppiopio di Andreotti e si chiede retoricamente: «Cosa faceva il senatore quando il suo governo, nel 1992, mandava i mafiosi al 41 bis? Forse copriva le spalle a Martelli che firmava le spallate?». Scarpinato non si dà da mandare al suo legale, l'avvocato Arosio, di procurare notizie sul conto protezione, col chiaro intento di liberare di Martelli. Lunedì parlerà l'avvocato Coppi, martedì la parola al senatore, poi, camera di consiglio.

DALLA PRIMA PAGINA

I Ds, il Pci e le amnesie di Veltroni

Barbara Spinelli

dato alla segreteria non lo nomina mai, nemmeno di passaggio. Nomina generica mente la «tragedia del comunismo», i Gulag in Urss, l'aggressione contro l'Afghanistan contrapposta specularmente alla guerra del Vietnam. Sono nominati gli «errori di Stalin», e il suicidio di Jan Palach dopo l'invasione dei carri armati sovietici a Praga. Ma tutti questi eventi sono geograficamente e mentalmente remoti, non hanno contaminato né immobilizzato l'Italia e la sua politica per quasi mezzo secolo. Hanno avuto luogo altrove, non in casa. Sono accaduti in un «secolo di sangue», il Novecento, di cui si desidera la sua estinzione, il cui obiettivo: «il Novecento sta finendo e noi lo consegniamo volentieri alla storia».

Quando accenna alla Sinistra, il segretario generale pensa forse alle diverse componenti che la rappresentano: nel passato - componenti socialiste e socialdemocratiche oltre che comuniste - ma di fatto parla dell'ex Pci-Pds come unico, legittimo erede. E' qui che la corsa veltroniana si fa singolarmente rapida. Che avviene il corteo curiale. Questa sinistra descritta alla

vigilia del congresso torinese del gennaio 2000, e che Veltroni come D'Alema si sforzano di migliorare, non ha conosciuto infezioni contaminanti né manichevolte, durante il secolo di sangue. In Urss c'erano Gulag e il comunismo sfociò in tragedia, ma in Italia la sinistra non fece che combattere «tagli democratiche» - nella resistenza, nell'antifascismo - «insieme al Psi, alla sinistra cristiana, ai laici, agli azionisti e ai repubblicani, alla nuova sinistra e ai sindacati, alle donne, alle culture ambientaliste, pacifiste». A legere la mozione, non si capisce sino in fondo come mai una sì vasta e compatta coalizione non sia mai riuscita a generare alleanze.

Perfino il passato internazionale fece da combattente «taglie democratiche» - nella resistenza, nell'antifascismo - «insieme al Psi, alla sinistra cristiana, ai laici, agli azionisti e ai repubblicani, alla nuova sinistra e ai sindacati, alle donne, alle culture ambientaliste, pacifiste». A legere la mozione, non si capisce sino in fondo come mai una sì vasta e compatta coalizione non sia mai riuscita a generare alleanze.

liberali. Non fu allineamento al nazionalismo comunista dell'Urss, e dunque anche ideologicamente un imbroglio. Fu fermento positivo, metodo lodevole, perché insegnò alla sinistra italiana (dunque al comunismo che ne è l'erede) una virtù capitale: la capacità di «cercarsi in più vasto orizzonte rispetto a quello nazionale», la «ricerca di coordinate teoriche e di rapporti politici più larghi della sola dimensione nazionale». Anche in questo caso si sente la mancanza di un approfondimento, di un riserbo critico di quel che l'internazionalismo pacifista effettivamente fu: non una lotta transnazionale per i diritti dell'uomo, non una passione cosmopolita, non il «patto bilaterale con le libertà nel mondo», come disse una volta de Gaulle, ma un'adesione spesso entusiasta alle aggressioni belliche dell'Urss e ai delitti del comunismo in Europa e nel mondo, in Ungheria come nella Cambogia di Pol Pot allegramente festeggiata dal comunismo italiano fino a quando il genocidio divenne evidente anche per i ciechi. Di questo internazionalismo la Sinistra di Veltroni si disfa: ma non senza un certo orgoglio immemore, spensierato, per l'appunto un po' rapido. Urge un nuovo internazionalismo - dice il segretario - ma che faccia tesoro di quello vecchio che «è nella tradizione migliore della sinistra». Urgo-

no nuove alleanze internazionali e profonde riforme dell'Onu, ma senza insensatezza, senza colpe o omissioni dell'ex Pci che dovessero inficiare la sua figura di unico erede del socialismo italiano, e di unico interlocutore socialdemocratico delle socialdemocrazie europee. L'intera guerra fredda d'altronde rievocata come una forza esterna che emarginò lungamente, e non del tutto spiegabilmente, il futuro erede delle forze italiane di progresso. Dopo l'89 esso ha potuto infine crescere e andare al potere, ma non perché erano divenuti palei gli errori e gli orrori dei comunisti nazionali: potevano crescere e andare al potere perché dieci anni fa si schiusi un «nuovo inizio» per la politica e la sinistra italiana, «finalmente liberata dalla ipoteca della divisione del mondo in blocchi contrapposti».

Non stupisce che in questo quadro le altre tradizioni della sinistra italiana scompaiano, inghiottite e forse cancellate. E' il passato passato. Ma così come evapora ogni parola riferita al comunismo italiano, evaporano anche le parole riferite al socialismo, alla socialdemocrazia: due forze che hanno contribuito non poco alla storia italiana.

Il riformismo di sinistra - in economia come in politica - comincia per Veltroni con la legittimazione dell'ex Pci e il suo pieno incorporamento nell'Internazionale socialista. Non comincia con Craxi, con il referendum sulla scala mobile, con la battaglia socialdemocratica del dissenso antioversivo e degli euromissili Nato. Accusato per corruzione dai giudici di Mani pulite, il leader socialista e la sua opera si appannano, e sprofondano nell'oblio. Il suo riformismo precedette di gran lunga quello di Blair in Gran Bretagna, di Schroeder in Germania, di Jospin in Francia. I dibattiti precursori che Craxi suscitò in Italia sulla cultura della stabilità, sulla lotta anti-inflazione, sull'utilità della Nato, hanno avuto peso indubitabile: ma oggi assumono le sembianze di non eventi, di peripezie che possono essere incorporate nella sintesi Ds, pur di non essere nominate esplicitamente. Questo sembra imporre la logica della mozione preconsensuale, che Veltroni sembra aver redatto con un'idea fissa nella mente: l'idea di far cessare e poi ricominciare la storia italiana con la legittimazione piena del postcomunismo. L'idea che il riformismo italiano sia nato dieci anni fa a Berlino, e che esso coincida interamente con le evoluzioni del Pci divenuto prima Pds, poi Ds, poi Sinistra senza più bisogno di aggiustivi.

hi-lightech

Unico. Protetto da tre brevetti internazionali. Resistente, analergico, ergonomico. Semplicemente ultraleggero.